storia politica ideologia

Le testate del « Grido di Spartaco » e dell'« Unità » nel 1943

15 novembre 1943

Da Torino il via agli scioperi contro i tedeschi

Fischiato dagli operai il presidente dell'Unione sindacale fascista - Il PCI alla testa delle agitazioni, che arrivano fino a dicembre, allargandosi a Genova e a Milano

La Resistenza in Italia, è risaputo, più che altrove ha avuto carattere popolare, è stata lotta militare e lotta di massa nello stesso tempo. Tutte le formazioni partigiane, qualunque fosse il loro colore politico, si sono appoggiate direttamente e indirettamente sulle agitazioni della classe operaia e dei contadini. La guerra partigiana non avrebbe potuto vivere neppure tre mesi senza l'appoggio dei lavoratori, senza le lotte nelle città e l'aiuto quotidiano dei contadini nelle campagne.

Gli scioperi erano organizzati nelle fabbriche dai Comitati segreti di agitazione, costituiti unitariamente dai lavoratori comunisti, socialisti, cattolici, dagli antifascisti delle diverse correnti politiche. Partivano da rivendicazioni economiche elementari: l'orario di lavoro, il salario, l'insufficienza del pane, ma avevano un obbiettivo politico preciso ed abbastanza scoperto: la lotta contro l'invasore tedesco ed i suoi complici. Con le agitazioni, il sabotaggio e gli scioperi i lavoratori si battevano anche contro i grandi industriali collaborazionisti che intendevano « produrre » per i tedeschi.

Lotta armata e lotta di massa si appoggiavano a vicenda e si sviluppavano contemporaneamente come due parallele tese a sboccare nell'unico obbiettivo: la insurrezione nazionale. Questo fu un elemento originale che caratterizza e distingue la guerra di Liberazione italiana dalle « Resistenze » degli altri paesi d'Europa.

Come già nel marzo 1943 furono i lavoratori torinesi a dare il via. Il 15 novembre gli operai della Fiat Mirafiori sospendevano il lavoro e mandavano una delegazione in direzione per chiedere di avere un acconto sul salario del mese in corso. La direzione, col pretesto della mancanza di liquido, respingeva la richiesta ed indirizzava gli operai dai tedeschi affermando che ad essi spettava ogni decisione. Il comando nazista si riservò di dare una risposta il lunedì 22 novembre, e fu largo di promesse. Gli operai non caddero nella manovra dilazionatrice, nominarono un Comitato di agitazione e posero una serie di rivendicazioni tra le quali l'aumento del 100 % del salario, una maggiore razione di pane e di grassi ed il diritto di sospendere il lavoro durante le incursioni aeree.

Tra le cause del malcontento e degli scioperi, vi era il bombardamento effettuato alla Barriera di Nizza, dove « molti operai delle officine Villar Perosa erano morti od avevano avuto le case distrutte ». La Direzione degli stabilimenti aveva ritardato l'uscita degli operai, dando l'allarme quando i bombardieri già erano sulla città.

Appello alla lotta

Nel pomeriggio del 15 novembre l'officina n. 17 della Fiat Mirafiori sospendeva il lavoro, il mattino del 16 entravano in azione le officine 7 ed 8, il 17 lo sciopero si estendeva alla Fiat Grandi Motori, alle Acciaierie piemontesi, all'Aeritalia, alla Michelin, alla Riv, alla Spa ed alle Ferriere, il 18 diventava generale in tutti i più importanti stabilimenti di Torino; vi partecipavano uniti operai, tecnici e impiegati.

Il Comitato sindacale clandestino in un manifesto diffuso tra i lavoratori avanzava le seguenti rivendicazioni: aumento del caro-vita di lire 25 al giorno, razione giornaliera di 500 grammi di pane, raddoppiamento del quantitativo di generi per minestra, consegna regolare dei grassi ed altri generi tesserati, nonchè del carbone e della legna per il riscaldamento; pagamento tempestivo della liquidazione e degli anticipi, indennità straordinaria di lire mille, mezzo litro di latte al giorno per i bambini. L'appello chiamava i lavoratori alla lotta con queste parole:

« Operai, operaie torinesi! La farsa ignobile del blocco dei prezzi e dei salari deve finire. La spoliazione tedesca dei nostri magazzini alimentari deve finire. Scioperiamo finchè non sia data soddisfazione alle nostre giuste rivendicazioni ».

Lo sciopero durava tutto il sabato 20; fascisti e tedeschi si mossero per farlo cessare unendo alle blandizie le minacce. Promisero che le richieste dei lavoratori sarebbero state prese in considerazione ed assicurarono la risposta positiva a fine mese. Le commissioni operaie che erano state convocate presso il comando tedesco di fronte alle assicurazioni esitarono e decisero la ripresa del lavoro per il lunedì mattina 22.

Il Comitato federale del PCI di Torino convocò nella stessa sera di sabato e alla domenica mattina tutti i comitati di settore ed i direttivi delle cellule principali (1) e ribadì la direttiva di inserire nelle Commissioni unitarie i compagni più energici e combattivi e di orientare i lavoratori alla continuazione dello sciopero.

« La Stampa » del 22 novembre annunciava che le autorità fasciste avevano deciso le seguenti concessioni: 1) aumento del 30 % dei salari e degli stipendi inferiori a 2500 lire, a partire dal 22 novembre; aumento del 15 % sui salari e sugli stipendi superiori a detta cifra; 2) un salario minimo garantito settimanale; 3) la corresponsione di un premio di lire 500 ai capi famiglia e di lire 350 agli operai senza famiglia a carico. Il quotidiano di Agnelli e Valletta così commentava: « Oggi i lavoratori hanno la dimostrazione che i loro bisogni e le loro aspirazioni sono realmente ed efficacemente riconosciute ed accolte ».

In realtà nulla era stato concesso per quanto riguardava la richiesta di aumento delle razioni di viveri ed insufficienti, persino ridicole, erano le tanto decantate « concessioni » salariali.

Nel pomeriggio lo sciopero riprendeva al completo alle officine Fiat Mirafiori, Spa, Grandi Motori, Aeritalia, Michelin, Elli e Zerboni, Savigliano, Ferriere, Viberti, Lancia, Riv, Sima, Westinghouse ed altre; il mattino del 23 tutta Torino era nuovamente ferma.

La ripresa dello sciopero fece andare su tutte le furie tedeschi e fascisti. La mattina del 24 le Commissioni operaie vennero convocate nella sede dell'Unione sindacale fascista. Qui il presidente dell'Unione, Rabecchi, cercò di persuadere i lavoratori a riprendere il lavoro. Investito da urla e fischi, cercò di calmare i suoi interlocutori chiamandoli « compagni comunisti ».

« Ascoltatemi, disse, credete alle nostre buone intenzioni. Noi fascisti repubblicani vogliamo sul serio il bene della classe operaia. Anch'io ammiro quello che si è fatto in Russia per gli operai; vedrete che anche noi in Italia la faremo finita con i plutocrati, socializzeremo le industrie ».

Fischiato e interrotto continuamente dagli operai, concluse: « se non mi volete, nominatevi un altro presidente ».

Nel pomeriggio del 24 il colonnello tedesco von Klaus comandante per le province di Torino e di Aosta, scortato da soldati tedeschi, si recava alla Fiat Mirafiori, convocava gli operai e prometteva che alla fine del mese avrebbe dato piena soddisfazione alle loro richieste, ma concludeva minacciando:

« Chi intralcia il buon andamento del lavoro è nemico del grande Reich e contro di lui si procederà con le sanzioni più severe ed intanto del regolare andamento del lavoro e della produzione si riterranno responsabili le Commissioni interne ».

Il colonnello tedesco rivelava apertamente come in regime di occupazione le Commissioni interne non fossero che degli ostaggi nelle mani dei tedeschi, confermando così la giustezza delle direttive sindacali del partito comunista che avevano invitato a sciogliere le Commissioni interne ed a nominare dei Comitati clandestini di agitazione.

« Il Grido di Spartaco » del 25 novembre pubblicava un appello del PCI incitante gli operai a continuare la lotta. Il 27 il Comitato di Liberazione Alta Italia votava all'unanimità un ordine del giorno, col quale esprimeva « piena solidarietà con la classe operaia consapevole di rappresentare un elemento fondamentale per la lotta nazionale di oggi e per la ricostruzione di domani ».

La stampa clandestina

Alcune decine di operai vennero arrestati, ma furono all'indomani rilasciati di fronte alla ripresa del movimento. Il primo dicembre la Grandi Motori, le Acciaierie, le Officine Metallurgiche, le Ferriere, le Fonderie ghisa, la Materiale ferroviario, scendevano nuovamente in sciopero. La Fiat Mirafiori era presidiata da reparti armati tedeschi. Frattanto giunse a Torino il generale Zimmerman incaricato speciale germanico e Brigadführer delle S.S. con lo scopo (annunciava « La Stampa » del 2 dicembre) di « assicurare con ogni mezzo l'ordine e la tranquillità », in altre parole di reprimere il movimento operaio con i sistemi terroristici tipici dei tedeschi.

La grande lotta degli operai torinesi era durata praticamente sino al primo dicembre con un susseguirsi quasi ininterrotto di scioperi nelle più importanti officine. La prima ondata iniziata a metà novembre era durata sino al 20, la seconda si ebbe dal 22 al 24, la terza dal 25 al 1° dicembre. Si trattò dei primi tre poderosi colpi di maglio contro la macchina bellica degli occupanti; essi furono d'esempio agli operai di Genova e di Milano che dopo alcune settimane, in dicembre ed in gennaio, entreranno anch'essi in azione assieme ai lavoratori torinesi.

La stampa clandestina: «Il Grido di Spartaco», «l'Unità», «La nostra lotta», che durante la grande battaglia avevano attivamente sostenuto gli scioperi, ne metteva alla fine in luce la grande importanza e denunciava lo atteggiamento « collaborazionista » dei grandi industriali.

« Nella situazione odierna i grandi capitalisti cercano di destreggiarsi, profittando della congiuntura attuale, mettendosi al servizio delle organizzazioni Speer, Todt e Saukel e ponendo insieme diverse ipoteche sul futuro. Sanno benissimo che la collaborazione con i nazisti è giudicata alto tradimento da ogni italiano e mascherano quindi tale loro concreta attività atteggiandosi pure essi a prigionieri e vittime del dominio nazista, d'altro canto e per non essere molestati nei loro sporchi affari con i tedeschi e per impedire che le grandi masse si pongano in movimento per spezzare e sradicare classi ed istituti reazionari, fanno tutti gli sforzi per fare penetrare la loro posizione attesista nel Comitato di Liberazione Nazionale. Sulla linea di questo atteggiamento è stata la condotta dei magnati della Fiat, ma la classe operaia torinese, dando prova della sua alta coscienza politica, ha reso vana la manovra di Agnelli. Gli operai torinesi sanno che durante la guerra fascista, il padrone della Fiat fu in intimo contatto con il grande capitale e con i tecnici nazisti e molti accordi furono allora conclusi che favorirono rifornimenti per particolari prodotti bellici. Gli operai non dimenticano neppure le parole che Agnelli, sicuro della vittoria pronunciò nell'assemblea degli azionisti della Fiat nel marzo del 1942, dove dichiarando di accettare il piano Funk, esprimeva la speranza di poter sfruttare i vasti mercati "che la vittoria e lo spirito di collaborazione dell'Asse assegneranno all'Italia" » (2).

L'organizzazione comunista di Torino era stata alla testa dell'organizzazione degli scioperi, e malgrado le difficoltà, il terrorismo tedesco, l'impreparazione dei compagni (non si avevano esperienze analoghe del genere) aveva saputo, anche se non mancarono lacune e deficienze, far fronte brillantemente e con successo alla situazione. Scriveva Alfredo (Arturo Colombi) allora responsabile di tutta l'organizzazione comunista piemontese, in una lettera alla Direzione del partito per l'Italia occupata:

« Le forze politiche disponibili sono maledettamente esigue, mancano i quadri intermedi e si è depauperato l'elemento dirigente facendo partire da Torino i migliori compagni e dando al lavoro militare il resto. Non disponiamo che di un pugno di uomini che tra l'altro sono nuovi dell'ambiente o vi mancano da molti anni. Nessuno di noi ha mai diretto grandi scioperi, giornali, ecc. Se avete forze disponibili per aiutarci a fare il lavoro di organizzazione ed i giornali, mandatecele. Noi pensiamo che bisogna rafforzare la nostra organizzazione politica e militare con compagni tolti da zone meno importanti dal punto di vista politico e militare » (3).

Con gli scioperi di novembre-dicembre gli operai di Torino avevano iniziato la grande battaglia contro i tedeschi ed i fascisti. Nessuna altra forma isolata di sabotaggio avrebbe potuto arrecare altrettanto danno alla produzione bellica tedesca. Quella lotta non doveva restare e non restò isolata. Si sarebbe allargata e rafforzata anche dal punto di vista unitario. Nel corso di quel primo grande movimento i C.L.N. avevano rivelato grandi deficienze, dal punto di vista politico, influenze attesiste si eran fatte sentire all'interno di essi. Avremo prossimamente occasione di accennare alle discussioni avvenute nel loro seno; nel corso dello sviluppo degli avvenimenti e delle lotte diventeranno però sempre più gli effettivi organismi dirigenti della guerra di Liberazione Nazionale.

Pietro Secchia

(1) *L'organizzazione comunista di Torino nel novembre-dicembre 1943 era divisa in quattro settori ed aveva le sue cellule in 28 grandi fabbriche. In ogni fabbrica vi era un Comitato di cellula da cui dipendevano dei gruppi di cellule di reparto, complessivamente 204 gruppi con 705 iscritti e 2.920 simpatizzanti.*

Il segretario della Federazione era il compagno Arturo Colombi il responsabile di organizzazione Paolo Scarpone, il responsabile della attività sindacale il compagno Leo Lanfranco, caduto in seguito eroicamente alla testa della 1ª divisione Garibaldi, Osvaldo Negarville rappresentava il PCI nel CLN, Dante Conte era il responsabile del lavoro militare e Nella Marcellino dell'agitazione e propaganda.

Il responsabile del primo settore era il compagno Massimo Vassallo, caduto in seguito combattendo contro i tedeschi. Il responsabile del secondo settore, era il compagno Giovanni Carsono, del terzo settore il compagno Ermes Bazzanini, in seguito sostituito dal compagno Lino Bitossi, operaio della Spa responsabile del quarto settore il compagno Leo Lanfranco.

(2) *« Nostra Lotta », n. 5, dicembre 1943.*

(3) *Dalla lettera di Alfredo (Arturo Colombi) in data 27 novembre 1943 alla Direzione del Partito per l'Italia occupata con la quale informava sulla lotta degli operai torinesi.*

A colloquio con tre operai di allora

Il racconto dei protagonisti

A Torino tutti sanno cosa accadde, nel 1939, quando Mussolini venne alla FIAT-Mirafiori a fare il discorso inaugurale. Aveva a fianco Valletta e il vecchio Agnelli, di fronte migliaia di operai; parlò dei « problemi dei lavoratori » e — come amava fare — tentò di intavolare un dialogo con gli ascoltatori. Disse quindi che i problemi del lavoro erano stati da lui affrontati e risolti col discorso di Pesaro: « Ve lo ricordate? » domandò. Aspettava che la folla rispondesse con il tonante « sì » prescritto; ma nessuno aprì bocca. Gli operai continuavano a guardarlo in silenzio. Mussolini aspettò qualche lunghissimo secondo, poi sbottò: « Se non lo ricordate andate a leggervelo ». E smise di parlare.

La Mirafiori, insomma, nasceva bene: negli anni successivi sarebbe stata la fabbrica dalla quale i movimenti operai prendevano il via: così accadde per gli scioperi del marzo '43, così per quelli del novembre dello stesso anno, i primi che avessero luogo in Italia da quando tutto il potere era passato nelle mani dei nazisti.

Questi scioperi ricevettero una forte spinta dal bombardamento dell'8 novembre, che praticamente distrusse la RIV e danneggiò gravemente la Lingotto, causando la morte di 72 operai nella prima fabbrica e circa altrettanti nelle fabbriche della zona; fu una spinta, ma non la causa né il pretesto: gli scioperi erano stati già preparati da tempo e proprio la RIV era uno degli stabilimenti industriali nei quali la loro preparazione era più avanzata. Lo ricordano « Bepi » Mainardi e Giovanni Torrero — un operaio in pensione ormai da due anni, che nel 1920, a 19 anni fece parte per la prima volta di una Commissione Interna e partecipò all'occupazione delle fabbriche —: alla RIV erano già stati distribuiti i volantini incitanti allo sciopero, venivano fatte circolare le parole d'ordine che ponevano come rivendicazioni i miglioramenti economici e la cessazione della guerra.

I preparativi erano in fase avanzatissima quando avvenne il bombardamento dell'8 novembre. Verso le due del pomeriggio fu dato il preallarme, il quale però non comportava la cessazione del lavoro e l'uscita dalla fabbrica; l'allarme effettivo fu dato alle 14,23. Mainardi ricorda che ebbe appena il tempo di uscire dalla fabbrica, percorrere circa 200 metri arrivando fino nei pressi dell'ospedale di San Giovanni. « Poi — racconta — sentii un rumore che sembrava quello di un treno che stesse arrivando velocissimo. Poi i primi scoppi. Mi abbracciai ad un albero e rimasi lì, finché non fu finita. Era la prima volta che bombardavano Torino di giorno ».

I morti della RIV, la minaccia — ormai concreta — di un pericolo che poteva piombare sulla città in qualsiasi momento e senza che vi fosse scampo, resero più facile il lavoro di realizzazione dello sciopero, più decisa l'adesione da parte degli operai. I fascisti non ebbero difficoltà a scoprire cosa stava preparandosi poiché il lavoro avveniva quasi alla luce del sole; Solaro — il primo federale repubblichino della città — manifestò l'intenzione di andare alla Mirafiori per convincere gli operai a desistere; la direzione dello stabilimento convocò una rappresentanza dei lavoratori preannunciando la visita del Federale; Germano Alessandria, che con Sulotto, Gamba, Coda e Andreoni dirigeva i lavoratori, gli obiettò che « non si poteva rispondere di quel che sarebbe successo se Solaro avesse messo piede nello stabilimento ».

Solaro abbandonò l'idea e tre giorni dopo lo sciopero ebbe inizio. Poi cominciò la rappresaglia: 40 operai della Microtecnica furono arrestati nello spazio di pochi giorni; 3.000 dipendenti dei soli stabilimenti FIAT vennero deportati. Gli arresti avvenivano di notte, dopo che i primi tentativi di cattarare i dirigenti operai nelle fabbriche stesse avevano avuto la sola conseguenza di irrigidire la lotta.

Gli arresti e le deportazioni saldavano ormai ulteriormente i legami tra la lotta operaia nelle fabbriche e la lotta armata delle prime formazioni di montagna: chi riusciva a sfuggire alla cattura raggiungeva le brigate partigiane. Ed erano molti, poiché ormai dall'indomani dell'otto settembre la maggior parte dei lavoratori che si erano scoperti sia negli scioperi del marzo che nelle lotte dei « quarantacinque giorni » avevano preso l'abitudine di non dormire in casa, ma da amici, da compagni, da parenti; avevano preso l'abitudine — approfittando dei bombardamenti — di fornire alle direzioni aziendali degli indirizzi inesistenti, di case distrutte.

Gli stessi « Comitati d'agitazione » delle fabbriche provvedevano a tenere i collegamenti con le formazioni partigiane. E' ancora Torrero che ricorda: « Era un lavoro complicato, quello di preparare lo sciopero. Perché insieme bisognava che i giovani — che sarebbero stati presi subito di mira — potessero immediatamente raggiungere le montagne: bisognava stabilire collegamenti, nascondigli, trasporti ». Ci riuscirono: dopo gli scioperi del novembre le formazioni delle Langhe e delle valli piemontesi avevano pressoché raddoppiato gli effettivi.

Kino Marzullo

Aperta a Roma la mostra dedicata al giovane rivoluzionario torinese, alle sue opere e ai libri della sua casa editrice

Felice Casorati: ritratto di Piero Gobetti

Il tempo eroico di Piero Gobetti

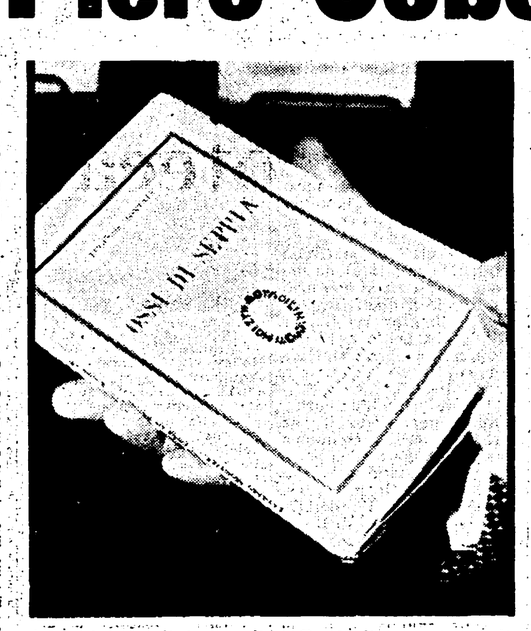
Gobetti, nordico per eccellenza, amava Roma. Ci venne forse soltanto un paio di volte, nella brevissima, folgorante stagione della sua vita, ma alcune sue lettere — se non erro, del 1919 o del 1920 — alcuni suoi nervosi biglietti di viaggio spediti ad Ada Prospero dalla capitale testimoniano di quella sorta di ammirato stupore che prendeva il giovinetto torinese dinanzi a tutta la storia, a tutta la classicità di Roma.

Ci pensavamo l'altra sera, all'inaugurazione della bella mostra a lui dedicata e ospitata nelle sale della libreria Einaudi, frammisti a un pubblico che rendeva il primo omaggio della cultura romana alla memoria di quello straordinario ragazzo, morto a venticinque anni in esilio, il cui fascino singolarissimo di animatore, di severo critico del costume italiano, di eroe antidannunziano, continua a conquistare nuove generazioni.

La mostra è assai suggestiva. Ripercorre in una serie di pannelli colmi di foto, di lettere, di ritagli di giornale, di brevi concise didascalie, i momenti essenziali dell'esperienza gobettiana consegnati alla storia del primo dopoguerra e della lotta disperata al fascismo trionfante (1918-1926), mentre più di una parete ospita i preziosi volumi della casa editrice di Gobetti, con quei frontespizi giallini e quel motto greco (« Che ho a che fare io con gli schiavi? ») suggerito da Augusto Monti, il « maestro classico di modernità » e che era una sfida — la sfida dell'aristocrazia del pensiero — al Regime.

E certo, il visitatore che li davanti si sofferma ha il modo di cogliere visivamente il primo carattere della personalità gobettiana, cui Gramsci, ad esempio, si riferiva nella definizione famosa di « straordinario organizzatore di cultura » la sua capacità di raccogliere le voci più nuove della produzione culturale, artistica, filosofica, politica, e insieme di fare da elemento connettivo di tutte le forze dell'antifascismo.

Tra il 1923 e il 1925 quel ragazzo solitario, che faceva da solo il direttore di rivista, l'editore, il correttore di bozze, l'amministratore, riuscì a stampare decine di titoli che hanno autori di questo peso: Montale, Saba, Pea, Gromo, Tilgher, Papafava, Debenedetti, Amendola, Giretti, Sturzo, Sforza, Passerin d'Entrèves, Nitti, Salvatorelli, Monti, Ruffini, Miglioli, Einaudi, Fubini, Salvemini, Dorso, Malaparte, Berth, Vinciguerra, Formentini. D'un lato, Togliatti gli chiedeva in una lettera a nome del PCI di stampare il rapporto sulla Russia steso nel 1925 da una delegazione del « Labour Party », dall'altro De Gasperi prenotava da Trento trecento copie del volume di Don Sturzo, « Popolarismo e fascismo ». Gobetti riusciva a fare una edizione di lusso di riproduzioni di Casorati, il pittore che egli in un certo senso scoprì, e a gettare tra le gambe del fascismo in una settimana un opuscolo come quello, suo, su Matteotti che era una requisitoria implacabile sul delitto e i suoi mandanti.

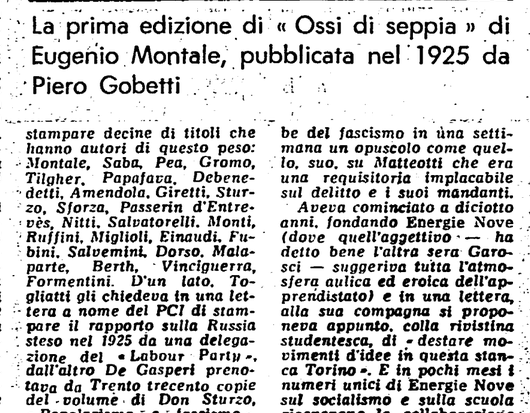


La prima edizione di « Ossi di seppia » di Eugenio Montale, pubblicata nel 1925 da Piero Gobetti

Aveva cominciato a diciotto anni, fondando Energie Nove (dove quell'aggettivo — ha detto bene l'altra sera Garosci — suggeriva tutta l'atmosfera aulica ed eroica dell'apprendistato) e in una lettera, alla sua compagna si proponeva appunto, colla rivistina lasciati dall'opera di quel giovane maestro. Sarà qui superfluo rammentare le linee essenziali della esperienza di pensiero e di lotta di Rivoluzione Liberale; basterà ricordare che anch'esse sono tracciate nitidamente nella mostra, dalle profetiche prime prese di posizione dell'autunno 1922 fino all'impegno attivissimo nell'Aventino, del 1924, e agli ultimi atti di lotta del 1925, dopo le persecuzioni, le percosse, i sequestri, le diffide. Saba e Jahier scrivevano la loro ammirazione a Gobetti, un giovane redattore del Corriere della Sera, che si chiamava Ferruccio Parri, gli inviava un telegramma di solidarietà dopo il primo arresto, un vecchio amico che stava sull'altra sponda, Curzio Malaparte, lo ammonivа: « Ti avverto che non ti lasceranno continuare ». Avvertimento affettuosamente vile, e inutile per Gobetti che continuò, fino alla fine. Coi pochi amici che erano decisi come lui a tener duro, e con una grande fiducia nel cuore: quella nella rinascita del movimento operaio unito.

Di tutte le commosse testimonianze che Gobetti lasciò su questa fiducia ricopiamo qui una frase sola, forse la più bella: « In mezzo alle orge dei vittoriosi riaffermiamo che lo spirito della rivoluzione e della libertà non si potrà uccidere. Si possono bruciare le Camere del Lavoro; non si distrugge un movimento operaio che è nato col Risorgimento nazionale ».

Paolo Spriano



Una lettera del 1923 di Umberto Saba a Piero Gobetti